



Citation: Fabio de Nardis, Anna Simone (2022). Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione. *Società Mutamento Politica* 13(25): 161-174. doi: 10.36253/smp-14262

Copyright: ©2022 Fabio de Nardis, Anna Simone. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione

FABIO DE NARDIS, ANNA SIMONE

Abstract. This essay represents the first attempt to build the logical and epistemological foundations of Positional Sociology, i.e. a type of sociology that, by placing itself in the tradition of critical and public sociology, seeks to go beyond them by elaborating a new sociological practice that is both transformative and generative. To this end, the authors explain what is meant by positional sociology and then anchor it in the tradition of historical materialism and a Marxism freed from old ideological encrustations. The authors then attempt to combine the macro dimension, which is based on the analysis of historical and structural macro-processes, with the micro dimension and thus on the effects that certain major structural transformations have on the lives of subjects. The fundamental objective is thus to integrate the acquisitions of structuralist literature with post-structuralist sociological literature.

Keywords. Positional sociology, historical sociology, historical materialism, structural literature, subaltern studies.

OLTRE LA SOCIOLOGIA PUBBLICA E DI SERVIZIO

I mesi di distopia pandemica sono stati un'occasione di riflessione. Riprendendo in mano i grandi classici del pensiero sociologico, ci siamo resi conto di come le scienze sociali siano state realmente efficaci solo quando sono state effettivamente agganciate ai processi storici, senza rincorrere fittizi steccati disciplinari o la chimera di un finto neutralismo scientifico. Marx, Durkheim, Weber, per citare i fondatori della sociologia, erano diversamente immersi nella loro epoca verso cui si proiettavano criticamente pur senza rinunciare al rigore scientifico. Tutti i grandi sociologi del passato erano dotati di una forte soggettività storica, capaci di contaminare e farsi contaminare dalle condizioni materiali dell'esistenza sociale, generando anche una cassetta degli attrezzi utile a determinare i nuovi modelli politici, giuridici e sociali.

Gli specialismi scientifici, originariamente pensati per ricostruire l'intero spazio dei mondi sociali, hanno poi finito per spezzettarli dentro rigidi schemi accademici, polverizzando il *tutto* in tante piccole scatole nere sempre meno comunicanti tra loro. A partire da queste considerazioni, sentiamo qui l'esigenza di rilanciare il ruolo pubblico, emancipatorio, politico, trasformativo e storicamente posizionato della sociologia.

Affermiamo la necessità di una scienza sociale che sia al contempo “trasformativa” e “generativa”, in grado di analizzare il presente per determinare un’agenda critica necessaria a immaginare un’alternativa di società. Da questo punto di vista, il compito della sociologia è fare emergere contraddizioni laddove tutti vedono normalità ed elementi di regolarità laddove tutti vedono contraddizioni. In questo senso essa è, per sua stessa natura, intimamente sovversiva, dunque posizionata. Se per tutto l’arco del Novecento la nozione di “classe” e di “sapere critico” costituivano coordinate imprescindibili per studiare e comprendere la composizione sociale nei suoi rapporti con il potere, la politica, il diritto e la cultura, oggi bisogna fare i conti con una scomposizione sociale e una forma di individualismo metodologico che, anziché andare verso la rivalorizzazione di una genealogia storica e sociale dei nostri classici e del loro stile di pensiero, per ridare energia critica ai saperi sociali, tende a diventare sempre più un’ancella al servizio dei decisori. Tale processo favorisce una sociologia fredda, neutra, rassicurante e di servizio che si innesta acriticamente in un processo più grande che genera a sua volta un divario ulteriore e preoccupante tra bisogni reali e forme della decisione politico-istituzionale.

La nostra riflessione si innesta dentro il lungo percorso critico di elaborazione sociologica che ha trovato un interessante punto di approdo nel 2005, quando Michael Burawoy sull’*American Sociological Review* pubblicò le sue undici tesi per una nuova Sociologia pubblica (fin troppo evidente l’analogia con le undici tesi su Feuerbach di Karl Marx), che avrebbero successivamente attivato un intenso dibattito in seno alla comunità sociologica statunitense e mondiale (Burawoy 2005; Clawson *et al.* 2007). L’obiettivo di Burawoy era quello di sollecitare non tanto una riformulazione del pensiero sociologico, quanto piuttosto un ripensamento della sua pratica, proponendo l’idea di una sociologia capace di lavorare in stretta connessione con pubblici diversi, portando avanti con essi un costante dialogo intorno ad alcuni valori fondamentali. La sociologia pubblica non avrebbe dovuto soppiantare le altre sociologie, ma trovare un proprio spazio di esistenza all’interno di una divisione disciplinare del lavoro che, secondo la sua sistematizzazione, include quattro diversi tipi di sociologie a cui corrispondono diverse pratiche e prospettive: la sociologia professionale, la sociologia critica, la sociologia orientata alle politiche (*policy sociology*) e infine la cosiddetta sociologia pubblica.

Nella formulazione di Burawoy, il concetto di sociologia professionale non è strettamente collegato alla cosiddetta sociologia come professione, perlopiù intesa in Europa nella doppia versione di sociologia pratica (o

applicata) e sociologia clinica (Bruhn, Rebach 1996; Perlstadt 2007). Egli di fatto la fa corrispondere alla sociologia accademica, dunque una sorta di *sine qua non* delle altre sociologie, che si basa sull’accumulazione di un corpo di conoscenze, sulla creazione di domande di ricerca, l’elaborazione di *framework* concettuali e nodi metodologici. Diversa dunque dalla sociologia critica, da lui intesa come la “coscienza della sociologia professionale”, attenta a confrontarsi con le grandi questioni culturali e istituzionali del proprio tempo, piuttosto che orientata a una costante specializzazione tecnica. La *policy sociology*, che corrisponde in linea di massima a ciò che in questa sede abbiamo definito “sociologia di servizio”, cerca invece di parlare a un pubblico diverso da quello accademico, ponendosi al servizio degli obiettivi di ricerca di un committente (cliente) per il quale identifica problemi e ipotizza soluzioni. La sociologia pubblica, al pari di quella critica, più che strumentale si configura come riflessiva (nella forma di riflessione sui fini), impegnandosi anch’essa con un pubblico che va oltre l’accademia. Burawoy attribuisce alla sociologia pubblica una sorta di mandato ontologico, affermando che essa debba rappresentare gli interessi dell’umanità nell’ambito di una divisione del lavoro tra discipline scientifico-sociali in cui la sociologia abbia anche e soprattutto il compito di proteggere la società civile tenendola al riparo dal potenziale dispotismo dello Stato e dalla tirannia del mercato (Burawoy 2005). Ovviamente la quadripartizione proposta da Burawoy assume tratti di eccessiva rigidità, come spesso capita quando ci si pone un obiettivo classificatorio. Ma l’autore nella sua declinazione è più *soft*, ammettendo una costante e necessaria interrelazione tra i diversi modi di fare sociologia. La sociologia professionale, custode dell’epistemologia e della metodologia disciplinare è infatti il cuore delle altre tre forme di sociologia, pur correndo spesso il rischio dell’autoreferenzialità. Al contempo la *policy sociology* può anche assumere i tratti di una sociologia pubblica, orientandosi verso una sfera extra-accademica, correndo però il rischio di scadere in forme di servilismo nei confronti del committente/finanziatore. La sociologia critica non può fare a meno dell’apparato epistemologico elaborato in ambito accademico/professionale e, al contempo, nella sua azione critica, può assumere i tratti della sociologia pubblica, correndo però il rischio di scadere in un eccesso di normativismo o addirittura dogmatismo. La sociologia pubblica può contenere in sé le altre tre sociologie, ma l’enfasi verso la sua immersione nel pubblico di riferimento può farla scendere nella superficialità. Infatti, molti sociologi pubblici si riducono spesso a sterili opinionisti senza che il loro punto di vista sia corroborato dalla necessaria connes-

sione tra teoria e ricerca empirica, cioè il tratto fondante della conoscenza sociologica.

Inutile dire che questa forte normatività (tra l'altro non ammessa) della sociologia pubblica proposta da Burawoy abbia sollecitato la diffidenza di una certa parte della comunità scientifica nord-americana, dove notoriamente la sociologia *mainstream* tende ad assumere prevalentemente i tratti di sociologia professionale/accademica e, al limite, consulenziale (o orientata alle *policy*). La principale preoccupazione sta nella potenziale e inevitabile politicizzazione della sociologia che sottostà a questa prospettiva. Tra l'altro Burawoy, profondo conoscitore di Gramsci, non ha mai negato la natura partigiana della sociologia, per quanto riconoscere che le scienze sociali e la sociologia rispondano a un mandato politico (difendere gli interessi dell'umanità) non voglia necessariamente dire che esse debbano introiettare una ideologia politica specifica declinabile nella classica dicotomia destra/sinistra. Per quanto i suoi detrattori paventino il rischio di una *leftist sociology*, Burawoy insiste nell'affermare che la sociologia pubblica debba essere politicamente neutrale. Questo è forse uno degli elementi più controversi e contraddittori dell'elaborazione attorno alla *public sociology* che lascia aperta una riflessione sul rapporto tra politica e pratica sociologica e sul mantenimento degli standard di qualità propri della ricerca sociale. Come notano Smith-Lovin (2007) e Stinchcombe (2007), l'enfasi sul pubblico e sulla partigianeria dell'attività sociologica lascia intravedere il rischio di sostituire il giudizio dei pari con il consenso del pubblico di riferimento, scardinando dunque l'elemento di autovalutazione su cui si consolidano storicamente gli standard di qualità delle scienze sociali (e non solo). Alto impegno e scarsa competenza sarebbero dunque i rischi di una eccessiva esposizione pubblica della sociologia.

Nella definizione di sociologia pubblica proposta da Burawoy, vi sono elementi contraddittori che giustificano la nostra intenzione di andare oltre proponendo l'idea di una sociologia di posizione che, senza rinunciare alla logica dell'indagine scientifico-sociale e al confronto costante con la sociologia accademica, abbandoni la chimera della neutralità scientifica e accetti l'idea che la sociologia, sempre riflessiva, possa avere un mandato politico (non un'ideologia politica) che la posizioni criticamente in società assumendo un ruolo al tempo stesso trasformativo e generativo. Affermare che la sociologia debba porsi come argine al mercato e allo Stato in difesa degli interessi della società civile è fin troppo limitante, perché lo Stato e il diritto possono in realtà contribuire alla creazione di istituti di libertà, così come l'economia può anche configurarsi come economia sociale e solidale. Nello specifico, la sociologia di posizione nella nostra formulazione si

fonda sull'idea che gli individui scelgano di aderire a un progetto di società consapevoli che la vita con gli altri sia migliore della vita senza gli altri. Questo semplice assioma cessa però di essere autoevidente quando le relazioni sociali si fondano sul principio della competizione e sulla valorizzazione della disuguaglianza come elemento di dinamismo sociale, perché *l'altro* diventa un nemico da cui diffidare e l'idea della società del benessere si sgretola. La difesa della società non può dunque non fondarsi sui valori di uguaglianza, cooperazione e autodeterminazione che tra l'altro sono i tre elementi che connotano il concetto stesso di libera scienza, in quanto tale, per sua stessa natura, antitetica all'antropologia neoliberale.

Potrà sembrare controintuitivo, eppure la scienza in generale e la scienza sociale in particolare entrano in frizione con il capitalismo, soprattutto nella sua versione neoliberale. Rispetto alla scienza, il capitalismo è infatti in grado di scatenare le energie della conoscenza, soprattutto perché questo può accelerare i tempi di produzione del plusvalore relativo, ma poi la sottopone alla legge del profitto privato, negandone in questo modo la libertà stessa. Eppure, la scienza in quanto tale si basa su un'esigenza di conoscenza che, sprigionando l'intelligenza sociale, produce uno sviluppo incondizionato della libera soggettività. Ma se la scienza è libera per vocazione, come può lo scienziato riconoscersi in un modello sociale che si basa sulla discriminazione dei soggetti? Per intenderci: l'uguaglianza è ontologicamente organica alla scienza. Essa, da un lato, postula eguaglianza e libertà; dall'altro, le produce come conseguenza. Pertanto, da un punto di vista logico, non ideologico, una società che si fonda sulla disuguaglianza è una società che si contrappone alla scienza. L'ideologia meritocratica, per esempio, con la sua enfasi sugli eccellenti, ne è un esempio lampante, perché presuppone una società ineguale dove la conoscenza è patrimonio di un'élite contrapposta alle masse (Cingari 2020). In questo senso, lo scienziato libero dovrebbe coerentemente anche opporsi ai meccanismi di alienazione che, in ambito economico, si fondano sul contrasto tra produzione sociale e appropriazione privata; mentre in ambito politico si fondano sui meccanismi dell'appropriazione burocratica e cioè sulla delega a un'élite ristretta della gestione degli affari generali della comunità. Dentro questa logica, noi oggi propugniamo una nuova sociologia di posizione che definiamo "trasformativa" e "generativa". Essa è portatrice, da un lato, dell'istanza materialistica connessa alla generalizzazione teorica del metodo delle scienze storico-sociali; dall'altro, della propulsione pratica delle istanze egualitarie della scienza dentro i meccanismi della vita sociale, nonché di analisi delle strutture sociali che la ricollegano alla storia e alle vite degli attori sociali.

COSA INTENDIAMO PER SOCIOLOGIA DI POSIZIONE?

Per “sociologia di posizione”, intendiamo un triplice movimento: da un lato, vogliamo rilanciare l’idea di sociologia pensata dai nostri classici, aggiornando la loro cassetta degli attrezzi per riposizionarci e riposizionare la sociologia in direzione di un pensiero trasformativo e generativo contro l’ordine linguistico dell’opinione pubblica e dei dispositivi che oggi la determinano, nonché dei saperi al servizio del potere; dall’altro lato, vorremmo anche che la sociologia abbia una maggiore visibilità nel dibattito pubblico proprio grazie alla sua vocazione meramente critico-esplicativa, ma anche propositiva dei e sui contesti sociali, al fine di tornare a determinare i grandi mutamenti di scala, anziché esserne solo spettatrice passiva, se non addirittura già determinata da essi. In terzo luogo, riteniamo che il termine «posizione» sia in grado di tradurre sia i saperi sociologici che i saperi delle soggettività che compongono le società contemporanee, fornendo finalmente una risposta all’interrogativo che si poneva Gayatri Spivak, femminista indiana immigrata negli Stati Uniti e studiosa di Gramsci, in un mondo fortemente determinato dal neoliberismo, «i subalterni possono parlare?» (Spivak 1988). La risposta sarebbe affermativa se la sociologia tornasse a rivestire il suo ruolo di tramite, al contempo relazionale e conflittuale, tra l’interpretazione degli assetti economici, politici e giuridici e gli stessi mondi sociali situati e posizionati, sia sotto il profilo geografico, sia sotto il profilo dell’analisi delle soggettività. Nella tradizione classica degli studi sociologici e dei suoi fondatori, il rapporto tra la contingenza storica, il suo portato trasformativo, il mutamento sociale, l’analisi macro-strutturale della composizione del capitale, dei modelli di produzione e riproduzione sociale, dell’apparato burocratico e istituzionale, nonché dei poteri che determinano la qualità della sfera pubblica, non sono mai stati scissi dalle conseguenze e dagli effetti generati sugli attori sociali. Marx non si limita per esempio a criticare l’economia politica e a studiare i modi di produzione, ma costruisce anche una teoria delle classi sociali situando l’analisi dei processi strutturali nella materialità della relazione tra i soggetti. Gramsci non si limita a costruire una teoria su americanismo e fordismo e su molti altri temi, ma prova anche a tradurre la condizione materiale di vita delle classi subalterne, anzi è proprio a partire dalla consapevolezza di quella condizione che diventa poi indispensabile capire la macro-struttura che produce quella situazione di subalternità; un punto di vista peraltro ripreso e aggiornato da tutta la tradizione dei *Subaltern Studies* (Guha, Spivak 2002 [1988]). Anche nella tradizione francese del

pensiero strutturalista che va da Althusser a Foucault, da Jacques Lacan a Saussure, l’analisi della struttura sociale del capitale, dei poteri e del linguaggio non è mai scissa dalla dimensione della costituzione e dell’agire sociale dei soggetti che compongono una determinata società. E ancora, in gran parte del pensiero femminista materialista e/o della differenza sessuale, nessuna presa di posizione soggettiva è considerabile scabra dalla struttura sociale che determina la qualità del modo di stare al mondo delle donne, a partire dall’analisi del patriarcato e della sua interiorizzazione da parte del capitalismo e dei poteri costituiti.

Questi esempi sono utili a chiarire meglio su quali basi si può costruire l’episteme, nonché il metodo, attraverso cui puntellare la sociologia di posizione dandole corpo teorico e sostanza trasformativa. Se infatti per posizione intendiamo sia una sociologia in grado di “prendere posizione” sui fatti sociali, politici, giuridici, economici e culturali che determinano una data società – collocata quindi nei processi trasformativi della storia – sia una sociologia in grado di restituire la *voice* proveniente dai vari posizionamenti sociali, risulta quantomai evidente la necessità di pensare un’episteme in grado anche di coniugare continuamente il micro con il macro, nonché la teoria con la prassi. L’individualismo metodologico promosso dai processi di neoliberalizzazione basato sui micro-specialismi, sul culto dei bandi e delle committenze, sul feticismo del dato e sulla relazione perenne tra cognitivismo, neuro-scienze, statistica e società, sulla standardizzazione della valutazione della ricerca e sulla competitività non è solo un metodo, bensì lo specchio di un processo di individualizzazione ormai interiorizzato dai soggetti.

Pertanto, anche grazie ai processi di de-politicizzazione di massa, gli attori sociali hanno spesso difficoltà a trascendere i confini delle proprie relazioni interindividuali. Vivono la propria vita nella convinzione che la causa dei propri disagi sia da rintracciare in se stessi o nel perimetro ristretto delle relazioni interpersonali, cedendo sempre più alla deriva individualista e concorrenziale determinata e promossa dall’antropologia neoliberista. L’approccio di una sociologia posizionata, invece, pur non negando l’importanza degli aspetti psico-sociali e micro-sociologici, mira ad inserire le dinamiche della vita sociale dentro una dimensione macro, fatta di processi economici, politici e culturali in cui si configurano vecchi e nuovi rapporti di forza, nonché le relazioni di potere che non possono mai essere scisse dalle fasi e dalle contingenze storiche. Diventa quindi centrale comprendere i mutamenti strutturali dentro cui gli individui sono immersi. La capacità di leggere il riflesso dei processi storici sulla vita interiore degli individui sociali

e sul loro comportamento esteriore è tra l'altro uno dei presupposti di quella immaginazione sociologica ben delineata da Mills nel suo tentativo di definire i parametri di una nuova sociologia critica (Mills 1995 [1959]). Allo stesso tempo, la sociologia di posizione si pone l'obiettivo di ricondurre il comportamento sociale e i disagi personali ai turbamenti oggettivi delle società contemporanee, trasformando dunque l'indifferenza pubblica in interesse attivo per i problemi collettivi, al fine di restituire processi di soggettivazione possibili ad attori sociali utilizzati solo come mere individualità statistiche o merci. Il presupposto materialistico di questo approccio risiede nell'idea che ogni individuo possa realmente comprendere la propria esperienza solo collocandola nella propria epoca storica, concentrandosi sugli aspetti che lo accomunano agli altri anziché solo su quelli che lo distinguono da essi. Ogni biografia individuale è infatti collocata in una particolare sequenza storica e solo connettendo soggetti e storia nell'ambito del complesso sistema di relazioni sociali possiamo gettare luce sul presente e sul futuro dell'umanità.

La domanda fondamentale a cui un sociologo o una sociologa di posizione devono rispondere è: che tipi di donne e uomini prevalgono in un determinato periodo storico, al netto della sua configurazione strutturale? E che tipo di relazioni mettono in campo? Che tipo di modelli sociali determinano? Quanto e come sono invece determinati da essi? L'abilità sta dunque nel passare da una dimensione micro a una dimensione macro, dunque politica, economica e culturale, per poi eventualmente tornare a quella micro, su cui si collocano le singole soggettività, al fine di farle interloquire, interrompendo quella lunga sequenza di scissioni tra il sé e gli altri, il sé e le società, le società e gli assetti politici, economici, giuridici e culturali determinati dall'antropologia neoliberista. Questo presuppone un'analisi sistematica dei processi di mutamento e una certa capacità di muoversi agilmente su diversi livelli di astrazione per restituirle forza materiale. Tuttavia, prima di comprendere meglio la nostra idea sulla necessità di ricostruire una sorta di genealogia del soggetto incistato nei grandi mutamenti di scala (per esempio lavoratore salariato *vs.* precario, femminile *vs.* maschile, colonizzato *vs.* decolonizzato, autoctono *vs.* immigrato, dominante *vs.* subalterno, ecc.) è bene ricostruire gli elementi di analisi dei grandi processi macro-strutturali che hanno ripercussioni dirette sulle vite dei soggetti. A questo fine crediamo che la prospettiva del materialismo storico depurata da ogni ideologismo sia congeniale al nostro sforzo analitico.

MATERIALISMO STORICO E SOCIOLOGIA DI POSIZIONE

I fondamenti teorici di una nuova sociologia trasformativa e di posizione sono quindi da rintracciare nell'opera di Karl Marx depurata dalle incrostazioni ideologiche di quegli interpreti che, al fine di "completare" il suo pensiero, hanno in realtà finito per negarlo. Il rapporto tra marxismo e scienze sociali è stato spesso controverso e inquinato dalle contrapposizioni ideologiche che hanno caratterizzato la storia del socialismo nel ventesimo secolo. Da un lato, vi è chi ha riletto il marxismo in chiave dialettico-hegeliana, contrapponendosi alle scienze logico-empiriche; dall'altro, chi al contrario ha visto nelle opere di Marx, soprattutto quelle giovanili, gli elementi fondativi di una scienza sociale unificata perfettamente compatibile con la tradizione scientifica moderna e i suoi parametri logici ed epistemologici (Della Volpe 1969; Cerroni 1976a; 1976b). Per onestà intellettuale, chi scrive sente il dovere di premettere la propria collocazione all'interno di quest'ultimo filone interpretativo dell'opera marxiana a partire da una lettura del materialismo storico come elemento fondativo di una sociologia storico-critica trasformativa (de Nardis, Simone 2021).

«Nessuno dei grandi pensatori che hanno segnato la storia umana ha avuto come Marx la capacità di incidere non soltanto sull'orientamento della cultura, ma anche sulle istituzioni e quindi sul destino di milioni di uomini» (Cerroni 1972: 9). Il merito di Marx è stato infatti quello di connettere i processi culturali direttamente alla pratica dell'esistenza umana, fornendo di questa esistenza una spiegazione che parte dall'esistenza stessa, dunque non idealistica. Egli ci ha lasciato una valida interpretazione della modernità a partire dal suo impianto materiale connesso alla capacità umana di produrre coscienza e organizzazione. Non specula sull'esistenza del mondo, ma riconduce la spiegazione del mutamento sociale alla connessione necessaria tra pensiero e azione. Questa consapevolezza sociologica si deve alla riscoperta nella prima metà del ventesimo secolo di alcuni inediti di Marx in cui veniva dispiegata la sua «concezione materialistica della storia». Attraverso di essa egli prende radicalmente le distanze dalla tradizione filosofica (speculativa) tedesca che aveva visto in Hegel il suo più degno interprete, ma anche dal paleo-materialismo di Feuerbach e dall'a-storicismo dell'economia politica classica.

Il suo apporto alle scienze sociali sta dunque nell'aver impostato una critica non speculativa della società e dello Stato e di aver altresì collegato l'analisi dei processi sociopolitici alla struttura economico-materiale delle società, individuando nelle istituzioni dello Stato rappresentativo e nel dualismo moderno di Stato e società

civile l'espressione della struttura dissociata dei rapporti economici. Con la rottura dei vincoli politici feudali Marx intravede infatti la costituzione di uno Stato basato sull'eguaglianza politica e giuridica che presuppone però la disuguaglianza sociale fondata su un'ideologia privatistica. Da questa considerazione egli avvia la sua critica allo Stato liberale inteso come connessione diretta tra istituzioni politico-rappresentative e società civile borghese-capitalista fondata sulla proprietà privata e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Libertà formale e disuguaglianza sostanziale sarebbero dunque i fondamenti teorico-pratici della società moderna occidentale.

Egli rivoluziona la tradizionale concezione razionalistica occidentale accordando all'intelletto umano una reale funzione sociale e alla storia, intesa come progresso in divenire, la capacità di generare quello stesso intelletto attraverso il condizionamento sulle vite sociali dei suoi istituti fondamentali. L'analisi della società capitalistica moderna non è altro che il necessario punto di partenza per la comprensione (e spiegazione) del passato e quindi anche per la «progressiva ricostruzione differenziale e scientifica dei tipi storici determinati in cui si è in realtà dipanata e svolta ciò che solitamente racchiudiamo nelle idee di storia, società, spirito, uomo, cultura» (*Ibidem*, 15).

Quando parliamo di materialismo storico ci riferiamo in linea generale all'insieme dei criteri attraverso cui il marxismo interpreta e analizza la storia dell'umanità. Marx ne parla anche in termini di materialismo critico per prendere le distanze dal materialismo tradizionale (o paleomaterialismo). Questa distanza viene abilmente messa a fuoco nella prima delle undici *Tesi su Feuerbach* (Marx 1845, tesi I) in cui si afferma con chiarezza che «Il difetto di ogni materialismo fino ad oggi – compreso quello di Feuerbach – è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto forma di *oggetto* o di *intuizione*; ma non come *attività sensibile umana*, come *attività pratica*, non soggettivamente». Il materialismo di Feuerbach è dunque “intuitivo” (*Ibidem*, tesi IX) perché, pur riconoscendo l'esistenza di oggetti sensibili distinti dal pensiero, non riesce a concepire anche l'attività umana come attività oggettiva, pratico-critica, ma si limita a “intuire” l'individuo nella società borghese concepita astrattamente come una sorta di ipotesi storica, diventando dunque l'unica possibile forma di organizzazione sociale.

L'elaborazione di una moderna concezione materialistica sarebbe però rimasta monca senza il netto distacco marxiano dall'idealismo. Marx destruttura la costruzione speculativa attraverso cui il mondo viene astratto dalle sue componenti reali riducendosi a mera “deduzione”, come incarnazione fenomenica dell'*idea*. Nella tradizione idealistica, il “mondo reale” diventa infatti un'arti-

colazione inerte del “mondo ideale”. Tale distacco è evidente fin dalle opere giovanili (Marx 1968 [1842]; 1968 [1844]; 1973 [1846]; 1847; Marx, Engels 1969 [1845]; 2011 [1845; 1846]). Questo percorso intellettuale compiuto negli anni giovanili mette al riparo Marx da qualunque forma di filosofia della storia o deduttivismo dogmatico. Questo non significa che a suo avviso non fosse possibile giungere a una qualche forma di generalizzazione di medio-lungo raggio, ma tale sforzo teorico è per lui scientificamente lecito solo risalendo induttivamente dal particolare al generale e non viceversa. Questo perché tali generalizzazioni, cioè le categorie teoriche di una nuova scienza storico-sociale, sono esse stesse categorie storicamente determinate e articolate materialisticamente nei rapporti sociali.

Come fa emergere Cerroni (1976b), la doppia critica, da un lato all'idealismo speculativo di Hegel, dall'altro al materialismo intuitivo di Feuerbach, ha esposto la dottrina marxiana a due fallacie interpretative in cui sono incappati molti studiosi marxisti. Quello di sottovalutare, all'interno del processo di costruzione del sapere, in alcuni casi l'elemento attivo-soggettivo (cioè l'intelletto umano), in altri quello passivo-oggettivo (cioè la dimensione naturale di cui anche l'essere umano è parte):

- *Prima fallacia interpretativa*: molti studiosi marxisti sono giunti a un appiattimento quasi naturalistico ed evolucionistico del materialismo storico, tanto da applicare alla storia dell'umanità le stesse categorie esplicative delle scienze naturali, snaturando così la stessa concezione marxiana sulla soggettività intellettuale e la sua distinzione tra struttura e sovrastruttura. Per esempio, la critica di Marx all'ideologia, che è parte integrante della concezione materialistica della storia, non ha mai significato l'annullamento della coscienza umana nella struttura sociale, come se la dimensione intellettuale fosse un mero epifenomeno dei rapporti sociali di produzione. Questo andrebbe a contraddire la stessa massima marxiana secondo cui le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze (Marx, Engels 2011 [1845; 1846]). La distinzione tra struttura e sovrastruttura non significa che esista una equivalenza sociale per ogni fenomeno intellettuale, ma piuttosto esprime la necessità metodologica di individuare un criterio logico-storico capace di fare emergere il nesso tra struttura economico-sociale e sovrastruttura politico-culturale, tra storia e cultura, realtà e pensiero (che è esso stesso reale). L'errata interpretazione che ha portato alla sottovalutazione dell'elemento soggettivo e intellettuale, efficacemente criticata da Antonio Gramsci (1975), ha portato spesso a sottovalutare il concetto stesso di astrazione logica che non

riguarda solo il campo della teoria filosofica ma l'intero spettro della pratica sociale.

- *Seconda fallacia interpretativa*: in questa interpretazione, la distorsione del pensiero di Marx è antitetica rispetto alla prima e rappresenta il tentativo di reagire alla semplificazione dogmatica operata da chi sottovalutava l'elemento intellettuale e soggettivo. In questo caso la forzatura sul pensiero marxiano è forse ancora più evidente. Viene infatti rivendicata l'indubbia rilevanza filosofica della coscienza umana, recuperando però assunti di chiara impronta idealistica (si veda per esempio l'opera di György Lukács) contro cui però Marx aveva scagliato una accesa polemica filosofica arrivando all'elaborazione della sua concezione materialistica. Un'eccessiva esaltazione della "coscienza di classe" finisce con lo smantellare l'architettura teorica su cui Marx aveva costruito la sua teoria dell'alienazione sociale così come la stessa oggettivazione naturalistica dell'essere umano che per Marx è indiscussa, dal momento che un'entità non oggettiva è a suo avviso una non entità. L'essere umano come ente corporeo aspira e aspira le forze naturali e, alienandosi, pone le sue forze sostanziali come oggetti estranei. In quanto ente oggettivo, l'essere umano è intrinsecamente "natura" e agisce da ente oggettivo, cioè oggettivamente. Un ente non oggettivo è un ente pensato, cioè esistente solo nella mente di chi lo pensa, ed ecco che il fantasma di Hegel torna a imperversare. In questo Marx non nega la soggettività umana, ma afferma piuttosto l'oggettività del soggetto pensante.

Possiamo dunque affermare che nel materialismo storico si verifica una mediazione articolata tra umanità e natura, tra intelletto e realtà empirica, tra astratto e concreto nella realtà naturale e sensibile della storia (Cerroni 1976a; 1982). È nell'ambito di questa mediazione che le molteplici costellazioni intellettuali (astratte) vanno verificate nella dimensione storico-pratica (empirica). L'astrazione, necessaria a isolare le categorie teoriche, non è mai indipendente dal *continuum* storico. Da questa consapevolezza scientifica Marx matura la sua esigenza di spiegazione della realtà storica a partire dalla formazione economico-sociale (strutturale) per poi individuare i nessi logico-storici che la connettono dialetticamente alla dimensione (sovra-strutturale) delle formazioni ideologiche e politiche. Le categorie del materialismo storico nascono dunque da un processo di astrazione simile a quello ipotetico-sperimentale e logico-empirico della scienza moderna. Né la nega né si pone in alternativa ad essa, ma piuttosto la assume nel proprio apparato metodologico ed epistemologico.

Nella nostra prospettiva storico-materialistica è

quindi possibile arrivare alla costruzione di una scienza unitaria della società sulla base di tre parametri fondamentali: 1) storicità delle categorie teoriche; 2) composizione materiale dei rapporti sociali; 3) possibilità di rintracciare le leggi causali della transizione storica da un tipo sociale a un altro e quindi anche da un modello culturale a un altro. Tuttavia, se Marx è un punto di partenza fondativo per comprendere il capitalismo e i rapporti di forza che strutturano le società moderne, riteniamo altrettanto importante utilizzare la cassetta degli attrezzi consegnataci anche da altri interpreti del Novecento come Michel Foucault e i suoi studi sul potere; Pierre Bourdieu, per le sue ricerche sempre "sitate" e "posizionate" che hanno restituito parola e valore a tutti quei soggetti relegati ai margini delle società capitalistiche; Antonio Gramsci, per comprendere i rapporti di forza egemonici e contro-egemonici; la Scuola di Francoforte, per i loro studi sul capitalismo, il desiderio, il consumo e la personalità autoritaria; Immanuel Wallerstein, per la sua propensione verso una scienza sociale storica a forte vocazione critica; infine, ma non meno importante, il pensiero femminista e le sue numerose stratificazioni pratico-concettuali.

Concepriamo quindi la storia come un succedersi di discontinuità che portano alla successione di tipi sociali assorbiti nella materialità delle relazioni umane. La storia è dunque in sé promotrice di mutamento e le scienze storico-sociali hanno il compito di individuare le leggi che governano questo mutamento per criticarle o per trasformarle. Nessun tipo sociale può considerarsi eterno e immutabile; al contrario, la sua provvisorietà diventa la premessa necessaria per ogni indagine sociale sul presente. Dentro questa logica, il presente è il punto di approdo della discontinuità storica che si è realizzata nel passato e il punto di partenza della discontinuità storica che si realizzerà nel futuro. Il cambiamento diventa dunque scientificamente necessario e si realizza attraverso la sostituzione di un tipo sociale (non ideale perché già materiale) con un altro. L'accento sulla dimensione della provvisorietà del presente e sulla necessità storica del mutamento coniuga dunque la dimensione della scienza con quella della politica e dei bisogni delle soggettività. La mediazione tra pensiero e realtà, tra logica e storia diventa così reale, concretizzandosi nella connessione logico-storica tra teoria e prassi.

L'ANALISI DEI MACRO-PROCESSI STRUTTURALI, O DEL RAPPORTO TRA STORIA E SOCIOLOGIA

L'attenzione ai macro-processi strutturali ci impone di considerare il ruolo della storia nella ricerca sociologi-

ca. Fin dalle sue origini la sociologia ha prodotto schemi teorici storicamente radicati. Solo a partire dalla metà del ventesimo secolo si assiste a una parziale eclissi degli studi storici nelle scienze sociali a favore di ricerche finalizzate a produrre generalizzazioni sempre più ampie con l'obiettivo della *Grand Theory*, cioè quella sorta di paradigma teorico capace di attanagliare la realtà in maniera definitiva (Mills 1995 [1959]). In questo contesto, per molti giovani studiosi, la teoria marxista, soprattutto sulla scia degli scritti di Antonio Gramsci, rappresentò una via d'uscita, riportando l'attenzione alla storia e alla sociologia dei processi di accumulazione della ricchezza e alle loro conseguenze sulle vite dei soggetti (Anderson 1976; Burawoy 1982). La riflessione sul tema diventa intensa sia da parte degli scienziati sociali che degli storici. In un passo in cui riflette sul rapporto tra storia e sociologia, Edward Hallett Carr afferma: «Se [la sociologia] intende diventare un campo di studi fecondo deve, come la storia, interrogarsi sulla relazione tra l'*unico* e il *generale*. Ma deve anche diventare una disciplina dinamica, fondata cioè non sullo studio di una società a riposo [...] ma sullo studio del mutamento sociale e dei processi di sviluppo. Per il resto io direi che, se la storia diventasse più sociologica e la sociologia più storica, entrambe ne trarrebbero giovamento» (Carr 1963: 84).

Questo invito a superare la polemica classica tra idiografico e nomotetico potrebbe essere accolto solo attraverso l'adozione di teorie sociali storicamente radicate. In questo è possibile trovare una prima convergenza tra storia e sociologia, come accade da tempo nella storia sociale che risponde a due vocazioni, una «retrospettiva» e l'altra «prospettiva»: nel primo caso, si assumono come problematici alcuni nodi della contemporaneità per poi procedere retrospettivamente ad indagarne le origini; nel secondo caso, ci si domanda cosa sarebbe potuto accadere in termini di trasformazioni della routine e delle regolarità sociali se in alcuni momenti storici decisivi si fosse imboccata una strada anziché un'altra. A volte basta una piccola e apparentemente insignificante decisione per cambiare il corso della storia. L'errore più grande, sovente commesso nelle scienze sociali, sta nel voler analizzare un fenomeno senza curarsi di ciò che lo ha storicamente originato (Tilly 1981). Talvolta questa presunzione ha generato tra alcuni scienziati sociali una sorta di pregiudizio antistorico che si è poi configurato in una rigida divisione del lavoro che, nota Tilly (*Ibidem*, 5), è paragonabile a quella tra il micologo e il raccoglitore di funghi, tra il critico e il traduttore, tra l'analista politico e il reporter, tra la mente e il braccio. Lo storico si deve occupare della trascrizione, il sociologo dell'analisi. Si tratta di una mistificazione a cui spesso anche gli storici hanno contribuito. In realtà la

storia non può essere considerata una sociologia fallita, così come i materiali storici non possono essere trattati come testimonianze grezze in attesa di essere analizzate sociologicamente. Su un piano fattuale, gli storici conducono indubbiamente le loro indagini seguendo regole che differiscono da quelle che preordinano le ricerche sociologiche, così come i materiali storici differiscono mediamente da quelli usati in sociologia. Inoltre, non tutte le analisi dei fenomeni sociali necessitano di essere egualmente storiche. Un'analisi assume un valore storico nella misura in cui contempla nelle sue spiegazioni il tempo e il luogo dell'azione. È piuttosto l'analisi dei mutamenti sociali su larga scala che abbisogna di una maggiore consapevolezza storica, di essere cioè incorporata nel tempo. Molte supposte applicazioni di grandi teorie ai processi storici si riducono il più delle volte all'assegnazione di nomi clamorosi a fatti già conosciuti (razionalizzazione, modernizzazione, differenziazione, secolarizzazione, ecc.). Mancano cioè di un quadro comparato che consenta la costruzione di quelle *deep analogies* (Stinchcombe 1978) che sono la chiave per una spiegazione sociologica incorporata nella storia. Sia i sociologi che gli storici non possono esimersi dal cercare sempre teorie adeguate ai contesti storici e sociali indagati. Come nota Tilly (1981: 12), la storia si riferisce al contempo a un «fenomeno», a un «insieme di materiali» e a un «insieme di attività»: come fenomeno, essa rappresenta l'effetto cumulativo degli eventi del passato sugli eventi del presente. Si pensi all'industrializzazione; vi sono studiosi che pensano che lo stesso processo di accumulazione, crescita e sfruttamento si sia riprodotto in diversi paesi seguendo più o meno la stessa logica e questo consente loro di portare avanti comparazioni sincroniche e produrre teorie valide per ogni contesto. Vi sono poi studiosi che pensano che lo stesso fenomeno si sia sviluppato in modo diverso e a velocità alterne a causa delle distanze strutturali che intercorrono tra paesi spesso molto diversi. In questo caso, comparazioni *cross-sectional* saranno evitate in favore di una maggiore attenzione per le dinamiche di sviluppo storico. Come insieme di materiali, la storia è invece una massa persistente e residuale di comportamenti del passato che possono essere riportati alla luce attraverso documenti d'archivio, vecchie cronache giornalistiche, antiche testimonianze e qualunque materiale narrativo che renda manifesta una piccola porzione di esperienza storica. Come insieme di attività, la storia è infine il tentativo degli studiosi di ricostruire il passato; uno sforzo a volte vano a causa della mole sterminata di materiali a disposizione e dall'esigenza di dover selezionare solo una piccola quantità di informazioni. Dei tanti eventi accaduti nel passato si dovrà scegliere solo quelli considerati effettivamente

rilevanti rispetto alla domanda implicita nel disegno di ricerca. Come nelle scienze sociali, anche la ricerca storica impone dunque una certa pratica di classificazione e costruzione tipologica.

Per rivalutare una adeguata consapevolezza storica dei macro-processi su vasta scala occorre emancipare la sociologia da alcune convinzioni che ne hanno caratterizzato l'attrezzatura intellettuale per quasi due secoli. Il mito dell'ordine sociale ha portato i sociologi del passato a concentrarsi sulla dicotomia differenziazione *vs.* integrazione, intendendo la prima come il mutamento tipico della modernità, fatta di urbanizzazione, specializzazione funzionale, espansione dei mercati, individualizzazione a cui deve corrispondere una spinta opposta all'integrazione a garanzia dell'equilibrio sociale, altrimenti detto «ordine». Credenze comuni, rispetto nei confronti dell'autorità, diritto, paura della devianza, sono tutti elementi che spingerebbero verso l'integrazione necessaria di società altamente differenziate: «Una vittoria della differenziazione sull'integrazione avrebbe determinato una minaccia per la sicurezza borghese» (Tilly 1984: 4). Questa consapevolezza ha dato forza alle grandi costruzioni dicotomiche su cui si è edificata la moderna sociologia: status e contratto, società e comunità, gruppi primari e secondari, solidarietà meccanica e organica, e così via. In tutte queste formule è rintracciabile la tensione teorica tra differenziazione e integrazione come se il mutamento sociale fosse un fenomeno generale e coerente, ma così non è: esso è piuttosto un'espressione generale utile a descrivere una serie di processi complessi e interconnessi (de Nardis 2011; 2014). Per carpire tale complessità le analisi devono essere concrete nel senso di non astratte, radicate dunque nel tempo e nello spazio, e devono essere storiche, nel senso di limitate a specifiche epoche storiche che condizionano eventi sociali e comportamenti. A questo riguardo, il concetto stesso di società andrebbe rideclinato nella forma di relazioni sociali multiple che possono dispiegarsi su scala locale, nazionale o transazionale.

Il mondo sociale è articolato, ma non è composto da dinamiche sempre e comunque uniformi. Ovviamente certi processi di mutamento su larga scala esistono e vanno studiati, come l'urbanizzazione, l'industrializzazione, il progresso tecnologico, la crescita o decrescita demografica, la proletarianizzazione, il capitalismo, la burocratizzazione, ecc., tutti fenomeni che si sono verificati seguendo alcune uniformità al contrario del concetto generale di mutamento sociale dentro il quale sono comunque iscritti. Insomma: è difficile sostenere l'esistenza di una sorta di *master process* da cui tutti gli altri discendono. Farlo rischierebbe di contaminare l'analisi dei processi storico-sociali concreti.

Non occorre dunque perseguire asseriti universali più o meno confermati da una varietà di casi, ma è piuttosto necessario connettere epoche e contesti specifici a un insieme di cause e di variabili, collegando tra loro fenomeni analoghi limitati nel tempo e nello spazio. Per spiegare dinamiche strutturali e processi ampi, diventa quindi importante la comparazione storica che può realizzarsi su almeno quattro livelli: 1) a un livello storico mondiale, dove il compito del ricercatore è quello di individuare le proprietà specifiche di un'epoca, contestualizzarle e fissarle nel flusso della storia umana (su questo livello operano per esempio i diversi schemi evolucionistici); 2) a un livello sistemico mondiale, dove il compito del ricercatore sta nel discernere le connessioni e le variazioni più importanti nell'ambito di un set di strutture sociali indipendenti; 3) a un livello macro-storico, dove il ricercatore cerca di rendere conto di strutture e processi di larga scala; 4) a un livello micro-storico, dove il compito del ricercatore sta nel tracciare le connessioni tra individui e gruppi con strutture e processi di più ampia portata, nella speranza di poter spiegare il loro impatto sulla vita sociale e sul sistema di relazioni multiple che costituisce le società contemporanee. Questi ultimi due livelli di comparazione storica sono quelli su cui a nostro avviso potrebbe collocarsi una moderna sociologia di posizione. Da un lato, l'analisi di processi storici su larga scala; dall'altro, la creazione di connessioni tra esperienze personali e processi strutturali. Per esempio, la relazione conflittuale tra lavoratori salariati e capitalisti acquisisce un senso solo all'interno del più ampio processo di proletarianizzazione e accumulazione di capitali.

La ricerca di tipi sociali generali porta lo studioso a compiere un doppio sforzo: da un lato, deve identificare i tratti dei grandi processi di mutamento in particolari epoche storiche; dall'altro, deve connettere certe trasformazioni specifiche ai macro-processi di mutamento precedentemente individuati. I due macro-processi che hanno per esempio condizionato maggiormente le dinamiche politiche e sociali, così come le singole esperienze soggettive, tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo sono indubbiamente l'espansione del modo di produzione capitalistico e lo sviluppo degli Stati nazionali. Il problema storico risiede dunque nell'esigenza di determinare come e perché si siano verificati i processi di accumulazione dei capitali e le conseguenti dinamiche di proletarianizzazione, come e perché si sia diffuso un certo sistema di relazioni di produzione e quali siano state infine le conseguenze di tale espansione. Vi è poi la questione dello Stato-nazione, inteso come organizzazione complessa capace di monopolizzare i mezzi di coercizione in un dato territorio, che si differenzia da altre organizzazioni che operano sullo stesso territorio, che è auto-

nomo e centralizzato e le cui linee di divisione interna sono formalmente coordinate (de Nardis 2020). Esso può essere analizzato sia internamente, che nella dimensione esterna e internazionale, dove diventa centrale la politica di potenza e la questione della Guerra. Capitalismo e Stato, processo di proletarizzazione e politica di potenza, spiegano a nostro avviso le dinamiche di relazione tra il diciottesimo e il ventesimo secolo molto meglio di concetti, sovente preferiti dai sociologi, come quello di industrializzazione e modernizzazione.

Oggi questi macro-processi vanno invece letti nell'ottica dei processi di neoliberalizzazione che hanno completamente riconfigurato la relazione tra capitalismo e Stato dentro la lente della governance neoliberale e dei processi di depoliticizzazione, con conseguenze dirette sulla vita dei soggetti (Harvey 2005; de Nardis 2017; 2020; Moini 2020).

NEOLIBERALIZZAZIONE E SCOMPOSIZIONE SOCIALE

Prima di scendere nei particolari su intendiamo per "analisi dei micro-processi" nella prospettiva di una sociologia di posizione, ci sembra doveroso fare chiarezza sui concetti di neoliberalizzazione, individualizzazione e scomposizione sociale. Fin dagli anni Ottanta, tali macro-processi hanno infatti determinato una serie a catena di mutamenti sociali strutturali, economici, politici e giuridici come la scomposizione del lavoro, la crisi dello Stato-nazione e della sua sovranità, la crisi del Welfare state, nonché quella di un'idea di cittadinanza giuridico-formale basata sullo status di lavoratore/lavoratrice, nonché una progressiva scomposizione dei rapporti sociali (Balibar 2001; 2012); tutti fenomeni che hanno radicalmente messo in discussione la possibilità di analizzare le società contemporanee attraverso il filtro della nozione di "classe". In altre parole, se lungo tutto l'arco del Novecento il concetto di classe è stato determinante nelle ricerche sociologiche per classificare le fasce della popolazione nel modello di sviluppo fordista e nel modello della "società salariale", oggi diventa più problematico nonostante le diseguaglianze sociali siano aumentate a dismisura e la recrudescenza dei rapporti di forza tra capitale e lavoro generi molto più sfruttamento oggi che nel passato (Gallino 2012; Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016). Siamo in sintesi sempre più in una società di sfruttati e subalterni senza classe e all'interno di un modello di sviluppo centrato su un'idea di società fortemente individualizzata, iper-competitiva, in cui le nozioni di "crisi" (Gentili 2018) ed emergenza sembrano diventate norma. Naturalmente questo non vuol dire

che nella tradizione classica degli studi sociologici non vi siano mai state prospettive di analisi dei micro-processi in grado di restituire la complessità delle micro-relazioni sociali e tra individui; basti pensare a Simmel o alla tradizione fenomenologica e all'interazionismo simbolico. Tuttavia, la loro idea di attore sociale era assai diversa da quella promossa dall'individualismo metodologico e dai processi di neoliberalizzazione delle sociologie contemporanee, perché ancorate, semmai, al liberalismo classico o perché più propense a indagare altri aspetti, più psichici o antropologici, dell'azione individuale e sociale delle società moderne.

La concezione liberale della società, intesa come somma di individui dissociati e impegnati nelle attività produttive, ha infatti creato le condizioni per l'avvento della neoliberalizzazione. Oggi, ci troviamo pertanto nella condizione in cui diventa difficile concepire altra forma di organizzazione politica e altra forma di società da quella che si attua per mezzo dei governi tecnocratici, dell'individualismo e del principio di libera concorrenza. Tuttavia, se il liberismo nella sua concezione classica mirava a ridurre le funzioni dello Stato all'interno delle economie di mercato, ma concedeva comunque spazi politici di manovra attraverso la rappresentanza, un apparato giuridico minimo connesso agli istituti del Welfare e a una concezione di società salariale in grado di contenere le stesse derive del mercato, con l'avvento delle politiche di neoliberalizzazione si registra un ulteriore processo di intensificazione della presenza del mercato nella sfera pubblica e sociale. Il diritto privato mira ad avere la meglio sul diritto pubblico considerato come un ostacolo alla piena realizzazione del principio di libera concorrenza. Il valore e l'estrazione del valore avviene non più solo attraverso la forza lavoro, ma per mezzo dell'intera esistenza umana e sociale (desideri, gusti, preferenze, identità della popolazione) mercificata e sussunta pienamente dal capitalismo. Il vecchio controllo sociale si è ricodificato e ramificato attraverso il potere degli algoritmi a loro volta strumentalizzati dalla comunicazione politica, dalle piattaforme, dagli standard di valutazione e da un'idea di produttività concepita su base aziendalistica. Il concetto stesso di lavoratore viene visto sempre più attraverso il filtro di una forma di "imprenditorializzazione del sé", mentre le vecchie forme di organizzazione del lavoro hanno ceduto il passo al *management* che trasforma l'umano stesso in "risorsa", mentre la politica cede sempre più alla sua dimensione *Io-cratice* e neo-autoritaria (Chicchi, Simone 2017; 2022).

Un processo che sul piano teorico parte dalla Scuola Austriaca e dai suoi *think tank* come la *Mont Pèlerin Society* e altre Fondazioni, ma trova la sua prima realizzazione nel Cile autoritario di Pinochet, negli Stati Uniti

di Reagan, consolidandosi poi con il Thatcherismo, per poi finire paradossalmente il suo primo ciclo di de-statalizzazione e privatizzazione in una nuova idea di Stato «affinché esso possa svolgere adeguatamente la funzione di estensione dello scambio tra privati, ossia di supplemento dell'ordine di mercato» (Moini 2020: 109) divenendo «un tessuto connettivo del capitalismo contemporaneo» (*Ibidem*: 113-127). Una svolta che verrà poi mitigata, senza generare discontinuità alcuna, attraverso l'onda progressista degli anni Novanta cavalcata dalla riflessività e dalla "terza via" di Giddens, nonché incarnata, oltre che praticata, da figure politiche come Bill Clinton negli USA e Tony Blair nel Regno Unito: un "neoliberalismo temperato" basato su nuove privatizzazioni e sulle politiche dei tagli alla spesa pubblica, al fine di cedere quote sostanziali di decisione politica alle imprese (*Ibidem*).

In altre parole, se il progetto neoliberista originario promosso da von Hayeck e dalla Scuola austriaca mira principalmente a ridurre in modo drastico le funzioni e il ruolo dello Stato, i processi di neoliberalizzazione hanno "mercattizzato" gli Stati e le loro istituzioni. Inoltre, la neoliberalizzazione prende forma e si rinforza, in primo luogo, attraverso pratiche statali coercitive finalizzate a disciplinare, marginalizzare e sovente criminalizzare le forze sociali di opposizione, così come le fasce più deboli della società; in secondo luogo, attraverso gli apparati giuridico-amministrativi degli Stati che limitano i percorsi lungo i quali le politiche di neoliberalizzazione possono essere messe in discussione e sfidate (Tansel 2017: 2). Nel connettere crisi democratica, depoliticizzazione e neoliberalizzazione, assumiamo dunque che quest'ultima operi attraverso meccanismi di disciplinamento preventivi che isolano e proteggono le politiche pubbliche neoliberali attraverso strumenti giuridici, amministrativi e coercitivi finalizzati a mettere al riparo il decisore politico da ogni forma di dissenso sociale (Bruff 2014). Da questo punto di vista, appare evidente come i processi di neoliberalizzazione si discostino anche dal pensiero liberale classico.

La neoliberalizzazione ha infatti bisogno di uno Stato forte, ma di una democrazia debole (de Nardis 2022). Attraverso questo macro-processo trasformativo, le società stanno progressivamente cambiando volto: la vecchia funzione allocativa dei diritti sociali di cui si facevano carico gli Stati attraverso il Welfare State diventa sempre più promozione di dispositivi di inclusione sociale generati dal mercato (Simone 2021); l'oggettività dei rapporti materiali di forza segnati dal capitalismo neoliberale mira a depoliticizzare il lavoro inteso come veicolo di composizione sociale, di status e di azione collettiva conflittuale, al fine di mercificare qualsivoglia attitudine degli attori sociali, mentre la produzione

di valore e plusvalore si sposta su nuove catene di sfruttamento legate al capitalismo delle piattaforme (Borghi, Dorigatti, Greco 2017; Chicchi, Simone 2022), generando anche nuove forme di sussunzione. Dentro questo nuovo scenario, che ne è dei micro-processi che costituiscono la base delle nostre società? Che ruolo può avere una sociologia posizionata nell'analisi della scomposizione sociale e dei processi di depoliticizzazione, individualismo e frammentazione sociale prodotti da decenni di neoliberalizzazione?

RICONNETTERE MICRO E MACRO PER RIPENSARE IL MATERIALISMO

Come scrivevamo sopra, l'inoperosità scientifica del concetto di "classe" nelle società frammentate e scomposte della contemporaneità costituisce una sorta di grande paradosso perché parallelamente a questo processo sono di gran lunga aumentate le forme di sfruttamento a causa delle politiche di neoliberalizzazione dello Stato e delle istituzioni. Pertanto, l'approccio della sociologia di posizione mira a riconnettere micro e macro a partire da una risignificazione complessiva della nozione di "condizione materiale" degli attori sociali. Già a partire dagli anni Sessanta, accanto agli studi sul rapporto tra Marx e le scienze sociali, soprattutto nelle accademie francesi, cominciava a farsi strada il pensiero strutturalista (da Althusser a Lacan, da Foucault a de Saussure) attraverso cui si implementava, da un lato, la necessità di conoscere le trasformazioni delle soggettività consustanziali alle trasformazioni determinate dai macro-contesti; dall'altro, di comprendere come e in che modo il potere e gli ordini del discorso a esso legati, l'analisi del simbolico e del linguaggio potessero essere utili e determinanti per comprendere la qualità delle relazioni tra gli attori sociali, nonché tra essi e l'organizzazione strutturale delle società, dello Stato, dai modelli di sviluppo del capitalismo e dai dispositivi del potere istituzionale.

Parallelamente, negli stessi anni, accanto al movimento operaio emergeva anche il movimento studentesco e quello femminista, entrambi fondamentali per allargare il perimetro delle teorie e dell'approccio conflittualista all'interno delle scienze sociali e della politica.

A partire dagli anni Novanta/Duemila la svolta neoliberale cambiò ulteriormente il quadro interpretativo. L'approccio strutturalista utilizzato sino ad allora per leggere e spiegare le soggettività cederà sempre di più il passo all'approccio frammentario del post-strutturalismo, soprattutto in ambito anglosassone, immaginando che anche dai processi di individualizzazione e scomposizione sociale, dalla precarietà del lavoro e delle esisten-

ze potessero emergere nuovi conflitti. Così è stato, ma la frammentazione sociale non ha fatto altro che produrre un'infinità di *identity politics* basate sul sesso, sull'origine etnica, sulla religione, sull'orientamento sessuale, sulle disabilità andando progressivamente ad accantonare l'orizzonte comune di una società egualitaria e cooperativa. Accanto a questa prospettiva fomentata e/o criticata a seconda delle circostanze (Young 1996 [1990]; Fraser 2014 [2013]) che in molti casi corrisponde al progetto di inclusione sociale per differenziazioni identitarie su cui si muovono le politiche di inclusione neoliberalizzate, si è fatta strada anche l'ipotesi di un recupero solido e interessante del pensiero di Gramsci attraverso i *subaltern studies* (Guha, Spivak 2002 [1988]). A differenza dell'approccio de-materializzato e dell'arcipelago delle *identity politics*, gli studi sulla subalternità mirano a dare voce alla condizione materiale di milioni di attori sociali esclusi dal discorso ufficiale della storia coloniale e occidentale, nonché a cambiare l'episteme stessa delle scienze politiche e sociali. Al netto di alcune derive "culturaliste" che rischiano di divenire anch'esse *identity-oriented*, il tema del posizionamento è molto presente in questi studi che cercano anche di ricostruire su base transnazionale una nuova epistemologia trasversale a tutte le scienze umane e sociali, basata sulla domanda iniziale posta in questo articolo ovverosia: nei contesti neoliberalizzati i subalterni possono parlare a partire dalla loro condizione materiale o sono già preventivamente etichettati, depoliticizzati e sussunti dai nuovi dispositivi di inclusione sociale nell'era dei post-diritti?

Dal punto di vista di una sociologia trasformativa e di posizione, la politica, la società, il diritto e l'economia vanno studiati come un insieme di istituti e pratiche che si strutturano nei rapporti materiali, identificando le connessioni che storicamente si realizzano tra i macroprocessi e gli effetti da essi generati sulla composizione sociale e sui soggetti. Questa concezione ci allontana dall'idea formalistica e normativa secondo cui la politica e la democrazia, così come le scienze sociali, siano solo un modo di produrre decisioni sradicate dalla realtà strutturale dei rapporti sociali. Infatti, definire la democrazia come un semplice *corpus* di regole, vuol dire sganciarla dalla dimensione sociale degli interessi, vincolando la volontà popolare a un meccanismo formalistico che si realizza nella scissione istituzionalizzata tra governanti e governati. Così facendo, si decapita la politica di significatività sociale e le scienze sociali, come già abbondantemente sottolineato, diventano solo meri strumenti acritici e di servizio (de Nardis, Simone 2021).

A queste dinamiche e alle tante questioni poste occorre anche aggiungere la questione della "mortificazione" alla quale è condannata la grande stagione

novacentesca dei conflitti politici e sociali. Quei diritti sanciti in nome della cittadinanza e del lavoro oggi sono diventati sempre meno esigibili, mentre aumenta esponenzialmente un processo di pauperizzazione delle vite e dello stesso lavoro che trasforma i "soggetti di diritto" in "bisognosi", "marginali", in parte come già accaduto nell'Inghilterra ottocentesca del primo capitalismo con le *Poor Law*, una sorta di filantropismo di carattere disciplinare, talvolta persino meritocratico, atto a eliminare ogni forma di conflitto sociale nella allora neonata società industriale. È dentro questi presupposti teorici che rivendichiamo oggi l'esigenza della costituzione di un movimento di scienziate e scienziati sociali che, non rinunciando al rigore metodologico, si pongano il problema della critica dello stato di cose presente, senza per questo scadere in uno sterile ideologismo che attiene a un sapere dottrinario al fine di recuperare il rapporto tra storia e società, di ritessere i fili tra approccio macro e micro, laddove per micro si intende rimettere al centro il punto di vista dei subalterni e la dimensione materiale degli interessi e dei desideri degli attori sociali per approdare a una sociologia posizionata, trasformativa e generativa in grado di ripensare la materialità delle esistenze, nonché lo stesso materialismo storico come base di partenza per una società più egualitaria e più cooperativa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson P. (1976), *Considerations on Western Marxism*, New Left Books, London.
- Balibar E. (2001), *Nous, citoyens d'Europe?*, La Découverte, Paris, Ed. It, *Noi, cittadini d'Europa? Lo Stato, le frontiere, il popolo*, in Simone A. e Foglio B. (a cura di), Manifestolibri, Roma, 2004.
- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Borghi V., Dorigatti L., Greco L. (2017), *Il lavoro e le catene globali del valore*, Ediesse, Roma.
- Bruff I. (2014), "The Rise of Authoritarian Neoliberalism", in «A Journal of Economics, Culture & Society», 26 (1): 113-129.
- Bruhn J. G., Rebach H.M. (1996), *Clinical Sociology: An Agenda for Action*, Plenum Press, New York.
- Burawoy M. (1982), *Introduction: The Resurgence of Marxism in American Sociology*, in Burawoy M. e Skocpol T. (eds.), *Marxist Inquires: Studies on Labor, Class, and State*, sup. to Vol. 88 of *American Journal of Sociology*, Chicago University Press, Chicago.
- Burawoy M. (2005), *For a Public Sociology*, «American Sociological Review», 70: 4-28.

- Carr E.H. (1963), *What is History?*, Knopf, New York.
- Cerroni U. (1972), *Introduzione*, in Idem (a cura di), *Il pensiero di Marx*, Editori Riuniti, Roma, 9-36.
- Cerroni U. (1976a), *Introduzione alla scienza sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Cerroni U. (1976b), *Materialismo storico e scienza*, Miledi, Lecce.
- Cerroni U. (1982), *Logica e società*, Bompiani, Milano.
- Chicchi F., Leonardi E., Lucarelli S. (2016), *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Ombre Corte, Verona.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Chicchi F., Simone A. (2022), *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia, società della prestazione*, Meltemi, Milano.
- Cingari S. (2020), *La meritocrazia*, Ediesse, Roma.
- Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L., Burawoy M. (2007), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- de Nardis F. (2011), *Sociologia comparata. Appunti sulle strutture logiche della ricerca socio-politica*, FrancoAngeli, Milano.
- de Nardis F. (2014), *The Logical Structures of Comparison: Its Forms, Styles, Problems, and the Role of History in Social and Political Research*, in «Partecipazione e conflitto», 7(3): 576-615.
- de Nardis F. (2017), *The Concept of De-politicization and Its Consequences*, in «Partecipazione e conflitto», 10(2): 340-356.
- de Nardis F. (2020), *Understanding Politics and Society*, Palgrave Macmillan, London.
- de Nardis F. (2022), *Politica dell'emergenza e crisi democratica in epoca di neoliberalismo autoritario*, Millefiorini A. (a cura di), *Democrazie in movimento. Contributi per una teoria sociale della democrazia*, Mimesis, Milano.
- de Nardis F., A. Simone (2021), *Per una sociologia trasformativa e di posizione*, *Jacobin Italia*, 10 Marzo: <https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/>
- Della Volpe G. (1969), *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma.
- Fraser N. (2014 [2013]), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberalista*, Ombre Corte, Verona.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Borgna P. (a cura di), Laterza, Roma-Bari.
- Gentili D. (2018), *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino.
- Guha, R., Spivak G. C. (2002 [1988]), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Mezzandra S., (a cura di), Ombre Corte, Verona, 2002.
- Harvey D. (2005), *Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press New York.
- Marx K. (1845), *Tesi su Feuerbach*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>.
- Marx K. (1968 [1842]), *Critica della filosofia Hegeliana del diritto pubblico*, in Idem *Opere filosofiche giovanili*, Della Volpe G. (a cura di), Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1968 [1844]), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Idem *Opere filosofiche giovanili*, Della Volpe G. (a cura di), Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1973 [1846-1847]), *Miseria della filosofia*, in Marx K., Engels F., *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, 6: 105-225.
- Marx K., F. Engels (1969 [1845]), *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., F. Engels (2011 [1845, 1846]), *L'ideologia tedesca*, Bompiani, Milano.
- Mills C.W. (1995 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Moini G. (2020), *Neoliberalismo*, Mondadori Università, Milano.
- Perlstadt H. (2007) *Applied Sociology*, in Bryant C. D. and Peck D. L.(Eds), *21st Century Sociology: A Reference Handbook*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Simone A. (2021), *Donne! È arrivato il PNRR!*, *Dinamo press*, 10 giugno, <https://www.dinamopress.it/news/donne-e-arrivato-il-pnrr/>.
- Smith Lovin L. (2007), *Do We Need Public Sociology? It Depends on What you Mean by Sociology*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D.L., and Burawoy M. (Eds.), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Spivak, G. C., (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., Grossberg L., (a cura di), *Marxism and The Interpretation of Culture*, Macmillan, London.
- Stinchcombe A.L. (1978), *Theoretical Methods in Social History*, New York: Academic Press, New York.
- Stinchcombe A.L. (2007), *Speaking Truth to the Public, and Indirectly to Power*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D.L., and Burawoy M.(Eds.), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Tansel C.B. (2017), *Authoritarian Neoliberalism. Towards a New Research Agenda*, in Idem (ed.), *States of Discipline. Authoritarian Neoliberalism and the Contested Reproduction of Capitalist Order*, Rowman & Littlefield, London-New York.
- Tilly C. (1981), *As Sociology Meets History*, Academic Press, London.

- Tilly C. (1984), *Big Structures, Large Processes, Big Comparisons*, Russell Sage Foundation, New York.
- Young L. M. (1996 [1990]), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.